

IL DRAMMA DEL SEREMBE

Di passero solingo è la mia vita. / Il di mi celo e nella notte gemo. Partendo da questi versi, scendiamo più a fondo, anche se ci toccherà esplorare un abisso di miserie umane, malvagità e dolore. Questo ingrato compito è oggi possibile, e soprattutto doveroso, perché grazie all'aiuto del prof. Altimari mi è riuscito di recuperare quattro testi di varia lunghezza che fanno capire meglio il dramma che per tutta la vita attanagliò il Serembe (1844-1901). Uno di questi è un lungo articolo scientifico apparso su una rivista di psichiatria: *Poesia e Paranoia del Poeta Calabrese Giuseppe Serembe. Contributo alle relazioni tra Genialità e Follia*¹. L'autore, il prof. Angelo Zuccarelli, nel marzo del 1893 aveva incontrato a Napoli il poeta tremante di freddo e denutrito, lo aveva generosamente accolto in casa sua e rifocillato. La diagnosi che stilò indicava alla base della follia un delirio di persecuzione e, ad esso intimamente connesso, un delirio di grandezza. Tutti i poteri del mondo gli parevano coalizzati contro di lui e la sua famiglia: la Chiesa, i governi di Brasile, Francia e Italia. Cerchiamo di capire come questa convinzione si sia sviluppata.

La Chiesa, nella figura del parroco latino, lo aveva emarginato fin dalla culla rifiutandogli il battesimo, forse perché era figlio di un *anarchico soggetto*. Successivamente a osteggiarlo furono il parroco di Macchia, i gesuiti Damora e Manca, il vescovo Franco e sicuramente molti altri. Quando lui aveva quattro anni, il padre, come comandante della guardia civica, prese parte attiva ai moti antiborbonici del 1848, guadagnandosi una lunga latitanza per sfuggire all'arresto. Quando tornò graziato era ormai gravemente malato e morì nel 1860. Due anni dopo sopravvenne la morte, per mano dei briganti, dello zio Vincenzo Vinacci, padre del poeta in lingua latina Giovanni Andrea e ultimo sostegno economico della famiglia Serembe. Ma già prima il futuro poeta aveva dovuto interrompere gli studi nel collegio di Sant'Adriano. Egli assisteva impotente al crollo delle fortune della sua casa. Tutto precipitava attorno a lui, tutto andava (come si dice a San Cosmo) *pic mbë koc*, di male in peggio. Le privazioni affettive ed economiche ebbero un effetto drammatico sul suo animo sensibile e fantasioso. Unici diversivi, lo studio ("Studio dodici o tredici ore al giorno e ciò mi basta"), la poesia, fantasie amorose.

La sua infanzia fu popolata di racconti che gli parlavano di immense ricchezze sottratte dai nemici alla sua famiglia. "Sotto un melo dell'orto adiacente al mio palazzo avevano nascosto una persona assassinata e con lo spettro di quell'assassinio impaurirono e vincolarono mio nonno e mio padre. A iniziare dal 1808 preti e francesi, col re Murat e i Borboni, hanno rubato alla mia famiglia 34 sacchi stracolmi di monete d'oro (75 milioni di lire) per il tradimento della casa Marchese". Secondo la vulgata familiare i Serembe erano depositari del tesoro della Chiesa spirituale dell'apostolo Giovanni. Tale tesoro, trasmesso in mezzo a secoli di guerre sanguinose attraverso una serie di famiglie albanesi, era finito in custodia dei Serembe, e quindi non poteva esserle sottratto per pura cupidigia.

Al disastro economico si aggiunge però qualcosa di più devastante, qualcosa su cui egli mantenne un silenzio imbarazzato e dolente e che deflagrò clamorosamente solo quando era in Brasile, al sicuro da eventuali ritorsioni. Allo psichiatra di cui sopra questo tormentoso dramma aggiuntivo sfuggì completamente.

Nella seconda metà dell'Ottocento a San Cosmo il potere economico era in massima parte detenuto da una coppia di amanti, proprietari di un patrimonio enorme: Francesco Saverio Marchese e Carolina Mauro ("Mauresha"). In uno scritto dell'anno 1900, un anno prima della

¹ Piccola Biblioteca della Rivista *L'anomalo*, Anno VI (Nuova Serie) 1894-95, pp. 1-48.

morte, il Serembe si scaglia con inaudita violenza contro i due². Lui, “Canidio Pireo Perrone, un nano demoniaco”, cioè un’anima dannata reincarnata, “il velenoso ramarro di Macchipuzza e Caglianèt”; lei, “Circe Macedonia Vumvini, l’infame tarantola di Cicirello (Qiqërishti) e Casino”, divenuta in seguito anche l’amante di un prete, il reverendo Cadicamo, esimio rappresentante locale del cristianesimo deviato che per giustificare le proprie depravazioni si appellava alle presunte fornicazioni di Cristo con la Maddalena.

Nel palazzo di quella che doveva essere una donna bellissima e una vera maliarda, secondo il Serembe si praticavano riti satanici e sedute spiritiche, anche con la partecipazione di sacerdoti, dato che la Chiesa di papa Pecci (Leone XIII) altro non era che una “satanica e spiritistica bottega”³. In tali occasioni venivano usati teschi di bambini e di adulti, tra cui quelli del padre e del nonno del poeta. I riti satanici solevano degenerare in violenze sessuali su bambini e non solo.

Il Serembe ne parla in una lunga nota apposta alla commemorazione ufficiale, da lui tenuta a Ubà (Brasile), del re Umberto I, assassinato a Monza il 29 luglio 1900. Qui l’intrusiva presenza di una raffica di epiteti ingiuriosi potrebbe far sorridere e pensare di trovarsi di fronte al blaterare di un mentecatto. Ma ritornandoci sopra con la mente sgombra da pregiudizi bisogna riconoscere che, come diceva Polonio a proposito di Amleto, in quella pazzia c’era del metodo.

L’esplicita denuncia finale è preceduta da una violenta filippica contro la coppia satanica e i suoi sodali, a cui il Serembe addebita, con violento furore esplosivo senza ritegno dopo anni di compressione, non solo e non tanto la perdita dei propri beni, quanto una vita dissoluta: “nequitosa, nefanda e infame prostituta opulenta – diabolica bagascia – Frine e Maddalena – prostituta che cavalca l’asino sacerdotale - nano demoniaco che s’involge nello sperma maritale e polluto – nano disperato colmo di brago, di pece e di bitume – talamo borghese polluto e lupanare cittadino eretto in bisca – preti sguazzanti tra le orge e i bagordi dei lupanari”.

La rabbia repressa per decenni si esterna man mano in una serie di espressioni criptiche che vanno considerate equivalenti e che contengono tutte il verbo *rubare* (o il suo sinonimo letterario *furare*): “I nani demoniaci vogliono furare, nei propri pacifici focolari, le altrui microscopiche spiritualità angeliche gradite a Dio... Questi immondi nani disperati pretendono rubargli la mano dentro il proprio focolare... Vogliono rubare le mani agli angeli”.

Sembrano allusioni oscure, ma a illuminarle è la chiusa di quel testo, che si trasforma in un pubblico e clamoroso atto d’accusa contro la pedofilia praticata all’interno della Chiesa. Senza timori reverenziali il Serembe rivolge un severo monito a Leone XIII, minacciandogli il prossimo castigo divino: **“Neppure si ruba impunemente, con l’inganno o la violenza, o Papa Pecci, la verginità ai bambini ed agli adulti degli altrui focolari, e ciò si vedrà fra non molto nell’altezza dei cieli.”**

Le espressioni citate non consentono di includere il Serembe tra le vittime, ma la predilezione per Giovanni, “l’unico vergine tra gli apostoli”, la veemente protesta e il continuo riferimento a violenze e ricatti fanno sospettare che in qualche misura, anche se, per motivi anagrafici, in un altro periodo e non in quell’ambiente, egli abbia subito queste pratiche abominevoli, rimanendone traumatizzato.

Immediatamente successiva al testo della commemorazione, abbiamo l’ultima pubblicazione del poeta (inviata, come la precedente, al Carducci), un foglio volante, un pieghevole contenente due

² Erano cognati: il Marchese aveva sposato Rosina Mauro. Carolina nel 1865 era convolata a nozze con lo zio Alessandro Mauro, ma dopo soli quattro anni era rimasta vedova.

³ Così il Serembe in una lettera al De Rada (16 agosto 1894).

poesie, di cui una rivolta alla Madonna, e una nota della lunghezza di quasi una facciata. Alla fine di quella che non a caso chiama *Nota opportuna* il Serembe chiarisce senza ombra di dubbio il suo coinvolgimento. Abbiamo visto il significato di *rubare la mano (agli angeli)*. Ebbene qui Zef reclama la restituzione di ciò che tanto tempo fa gli fu sottratto con la violenza o con l'inganno: "Chiedo la restituzione integra, assoluta e perpetua della Mano bianca", cioè dell'innocenza, della dignità calpestata. Si noti che poche righe sopra aveva esplicitamente parlato di "innocenza assassinata".

Sull'esempio del padre, Zef era un ribelle, sempre pronto ad esporsi e a chiedere giustizia, senza mai accettare compromessi. Scrisse agli arcivescovi di Napoli e Genova, a vari deputati italiani della sinistra, al primo ministro Depretis, al papa, al conte Camillo Pecci (nipote, confidente e segretario del papa), al re d'Italia, perfino all'imperatore d'Austria, e continuò a divulgare le sue idee politiche visceralmente antifrancesi e ad elevare le sue vibrante proteste in opuscoli e nelle conferenze che teneva in giro per l'Italia. Il suo motto era il campanelliano "Non tacebo" (Non mi faròappare la bocca). La sua voce fuori dal coro dava fastidio a molti. E allora era conveniente per tutti considerarlo pazzo. Solo così le sue denunce perdevano automaticamente credito e se ne rideva come di deliri di un folle. Sotto un altro aspetto la pazzia di Giuseppe conveniva al fratello Francesco che si era impossessato dei suoi beni e in una lettera a un prete spretato del paese, vivente in Algeria, un tale Baffa, definiva Giuseppe una croce. Di lui la famiglia si vergognava. Il nipote Cosmo, il futuro editore e interpolatore delle sue poesie, nei *Canti di libertà - Kënka lirie*, una pubblicazione giovanile (Bucarest 1898), si guardava bene dall'additarlo come sua guida culturale e parente.

Zef era isolato, trattato da interdetto e conseguentemente condannato alla povertà. I braccianti di San Cosmo si astenevano dal lavorare nei suoi poderi (W 14). Un notaio di Acri, Triolo, si rifiutò di redigere l'atto di vendita di un suo terreno (W 10). In paese, allora e dopo era considerato il pazzo per antonomasia (ho sentito spesso dire *është i llavur si Rruveci*, è pazzo come il Serembe), considerato con un misto di simpatia e compatimento. Era naturale che a lui l'ambiente locale non andasse a genio. Egli biasima *la vita atea e materialistica dei calabresi di questi luoghi rurali, la loro innata ignoranza naturale nutrita di superstizioni* (W 9). *In questi luoghi patria, religione, amore e giustizia sono nomi chimerici e vani* (W 15). In altri termini si sentiva un disadattato.

Processarlo per le proteste e le denunce era illegale e allora il potere costituito trovava comodo tentare di metterlo a tacere internandolo in manicomio: per più di un anno in Brasile nel 1874-75, per un anno e sette giorni al Virnicchi di Napoli nell'88-89, cinque mesi al Porrazzi di Palermo nel 1890. In queste "case dei pazzi" fu sottoposto a trattamenti disumani, come forme rudimentali di elettroshock ("due gocce di fuoco dal livello delle nubi"), che però non riuscirono a piegarlo. Ascoltiamo la sua testimonianza: "*Il manicomio Virnicchi è il luogo più infame e più nefando della terra. Là si seppelliscono tutti coloro cui si vuole rubare prima il proprio pensiero e la propria volontà, poi l'intelligenza, la coscienza e i manoscritti e in ultimo ogni possibilità di gloria, di onore e di ogni propria vitalità*"⁴.

⁴ Nella relazione *Il primo manicomio* inserita nell'articolo dello Zuccarelli, pag. 14. Più in dettaglio: "Io ancora non posso riacquistare nemmeno per la ventesima parte la mia antica ferrea sanità, nota e proverbiale in tutta la Calabria, perché, varie volte, e con la durata di soli tre giorni, ho percorso fino a centottanta miglia e forse più di cammino, compiendo a piedi il viaggio da Spezzano [Albanese] a Napoli per la via di Campotenese" (pag. 22). I due amanti erano amici di Tommaso Virnicchi, direttore dell'omonimo manicomio, tanto da ottenere da costui la liberazione del Serembe. Si può supporre che essi, dopo aver in qualche modo contribuito all'internamento del poeta, abbiano ritenuto sufficiente un anno di torture per mettere fine alle sue sgradevoli esternazioni. Nella stessa relazione il nostro rivela: "Mi

Il maggior torto che possiamo fare al poeta è considerare le sue denunce come il vaniloquio di un folle, anche se le fantastiche ricchezze della famiglia erano certamente una favola consolatoria. Le proteste elevate fino alla fine dei suoi giorni non possono essere qualificate come farneticazioni. Le pene interiori non vanno ascritte alla pazzia, ma al contrario furono le funeste vicende dell'infanzia e dell'adolescenza a procurare al suo animo sensibilissimo il disagio esistenziale che si manifestava in discorsi e comportamenti sopra le righe, al di fuori di quella che dai benpensanti si pretendeva fosse la norma. Ormai è noto che il concetto di pazzia è discutibile, in quanto varia enormemente da una cultura all'altra.

Dalla fine degli anni sessanta dell'Ottocento, in seguito a un segno celeste ("l'apertura del quadrato nel triangolo orientale delle tre stelle"), Zef si convinse di essere chiamato a una missione profetica, la proclamazione del vero cristianesimo, quello del vangelo di Giovanni (4:21-24), in cui Dio si adora non nel tempio di Gerusalemme o sul monte Garizim, ma nel santuario della propria coscienza, in spirito e verità. La proclamazione della vera religione cristiana era programmata per il 1901, l'anno iniziale del nuovo secolo, con la pubblicazione di un'opera poderosa a cui lavorava da tempo. L'araldo del cristianesimo rinnovato sarebbe stato lui stesso. Nel 1899 in una lettera alla sorella Maria Antonia già si definiva "Santo e Papa". Nella Commemorazione di Umberto I si firma Josef Primati Johan Serembe (= Giovanni il Pontefice).

Nella cappella della chiesa parrocchiale di San Cosmo si conserva un dipinto che raffigura san Vincenzo Ferreri con le ali e reggente un libro con la scritta: *Temete Dio e rendetegli onore* (Apocalisse 14:6). Nella sua predicazione il santo si presentava spesso come l'Angelo dell'Apocalisse che preannuncia il giudizio finale e la punizione degli empi. Ispirandosi a lui, il Serembe si sente il nuovo angelo dell'Apocalisse. Egli avverte: "Ormai sta per arrivare l'Angelo gigantesco e altissimo, a cui è piovuto nel cuore dalla via Stellare il pulviscolo aurato dell'Eterno Amore e sulla cui fronte immortale splende sorridente e luminosissima l'Alfa Adorabilissima Increata". "Sta per spuntare il giorno in cui l'Apostolo Giovanni ingaggerà la battaglia decisiva contro la pseudo Chiesa cristiana di Cadicamo & Co". Allora, "con l'aiuto del mio Dio, l'Apocalisse si spiegherà intera e la Luce immensa, salutare ed eterna si farà per tutti".

Come sappiamo, il 1901 fu per il visionario non l'anno della grande Rivelazione, ma della morte, presumibilmente per un colpo apoplettico, nella piazza del Mercato di San Paolo del Brasile. Della preannunciata opera poderosa di questo nobile perdente non si conserva neppure una pagina, ma lo spirito che l'animava continuerà ad animare nuovi visionari, gente disposta a pagare di persona pur di realizzare un mondo più giusto.

Vincenzo Belmonte

San Cosmo Albanese, 14 dicembre 2025 – Inaugurazione del Percorso serembiano

rinserrarono nel manicomio per essere tenuto a disposizione della incestuosa coppia (Marchese e Mauro)" (pag. 13). A pag. 23 così definisce i due: "lurido e vorace ganzo – ambiziosa e solitaria puttana libidinosissima".

